



ISLL Papers

**The Online Collection of the
Italian Society for Law and Literature**

Vol. 12 / 2019

Ed. by ISLL Coordinators
C. Faralli & M.P. Mittica

ISLL Papers

The Online Collection of the Italian Society for Law and Literature

<http://www.lawandliterature.org/index.php?channel=PAPERS>



© 2019 ISLL - ISSN 2035-553X

Vol. 12 /2019

Ed. by ISLL Coordinators
C. Faralli & M.P. Mittica

ISBN - 9788898010929

DOI - 10.6092/unibo/amsacta/6148

Italian Society for Law and Literature is an initiative by
CIRSFID – University of Bologna
Via Galliera, 3 – 40121 Bologna (Italy)
Email: cirsfid.lawandliterature@unibo.it
www.lawandliterature.org

Notizie intorno ad alcuni letterati giureconsulti

Vittorio Capuzza*

[*News on some literary jurisconsults*] The essay aims to describe some literary figures, whose ideas and forms to elaborate their poetic works derived from their legal profession.

Key words: literary jurisconsults, legal profession and poetic works.

1. Un'annotazione di Foscolo su un sonetto di Cino da Pistoia

Ugo Foscolo nel 1816 compone un libretto intitolato *Vestigi della storia del Sonetto Italiano dall'anno MCC al MDCCC*, pubblicato in sole tre copie a Zurigo “pel giorno I dell'anno” e dedicato a Quirina Mocenni in Magiotti, conosciuta da Foscolo a Firenze nell'ottobre del 1812 presso l'albergo Quattro Nazioni, per il tramite dei coniugi Leopoldo e Massimiliana Cicognara. Dopo il frontespizio è pubblicata una lettera autografa, Hottingen 1° gennaio 1816, di Foscolo alla “Donna Gentile”.

Come è noto, l'operetta foscoliana riporta alcuni sonetti scelti dall'autore, il quale nella seconda parte compone per ognuno di essi delle Postille. Nella raccolta antologica compare Cino da Pistoia “Giureconsulto insieme e Poeta, ma più famoso per le sue Poesie, che per le sue Opere Legali” (Tiraboschi, 438). Fra le Postille con riferimento al sonetto di Cino da Pistoia “Mille dubbii in un dì, mille querele / Al tribunal dell'alta imperatrice/ Amor contra me forma irato” (8), Foscolo annota

Cino, Pistoiese; era giureconsulto, e ricavò l'idea e le frasi di questo sonetto dalla scienza ch'ei professava.

Infatti,

Chiama *imperatrice* la *Ragione*, come quella che impone *leggi* alle nostre passioni; e le assegna un *tribunale* – secondo le leggi romane rigidissime contro agli schiavi domestici, un *servo fuggitivo* era punito capitalmente ad arbitrio del padrone – *piato* suona anche oggidì *controversia legale* davanti al giudice – il Petrarca trasse da questo

* Ph. D. Docente di *Diritto amministrativo* presso l'Università degli Studi di Roma “Tor Vergata” e Docente di *Letteratura italiana del viaggio* nell'Università Europea di Roma. ASN - Abilitato Professore associato in *Diritto amministrativo* - vittorio.capuzza@uniroma2.it

componimento quella sua egregia canzone morale, che comincia *Quell'antico mio dolce empio Signore*. (54)

Significativa anche per la letteratura è la considerazione accennata dal Foscolo e cioè che dalla professione che si esercita è possibile dedurre materia letteraria, come idee e frasi anche poetiche che la esprimono.

2. Pietro di Dante

Girolamo Tiraboschi nella celebre *Storia della letteratura italiana*, pubblicata a Roma nel 1783 (per Luigi Perego Salvioni stampator Vaticano) nell'Archiginnasio della Sapienza, al Tomo V che riguarda il XIV e il XV secolo, a proposito di Dante Alighieri e dei suoi sei figli (Pietro, Jacopo, Gabriello, Aligero, Eliseo, Beatrice), raccomanda “dal padre non debbonsi separare i figliuoli” (433); in particolare, poi, sottolinea che Jacopo e Pietro

Sono i soli tra' figli di Dante, che a questa Storia appartengono;

infatti,

abendue, oltre l'illustrar che fecero la paterna Commedia, si esercitarono anche in versi, e alcune loro Poesie si annoverano. (433 e 434)

Giuseppe Bencivenni Pelli nelle sue *Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri* e Giovanni Maria Mazzuchelli nell'opera *Gli scrittori d'Italia, cioè, Notizie storiche e critiche intorno alle vite e agli scritti dei letterati italiani*, Brescia, Bossini, 1753-1763 (T.I, P.I, 493 e 494), commentano questa attività poetica dei due figli di Dante e riportano diverse interessanti notizie su di loro. Lo stesso Tiraboschi precisa che

Pietro fu inoltre versato assai nelle Leggi, e coll'esercizio di queste Scienze radunò in Verona, ov'erasi stabilito, molte ricchezze, e morì in Treviso nel 1361. (434)

Pietro fu amico del Petrarca, si conobbero a Verona (Dotti 1987: 134 e 135); Tiraboschi annota che “abbiamo alcuni versi (di Petrarca) a lui scritti” e fa riferimento a “Carm. L.III. Ep. VII”.

3. Francesco da Barberino

Fra i fiorentini illustri va annoverato Francesco da Barberino, poeta, sul quale scrisse Filippo Villani ne *Le vite d'uomini illustri fiorentini* (Colle annotazioni del conte Gianmaria Mazzucchelli. Venezia, presso Giambatista Pasquali, 1747), “di cui però egli ci ha dato assai poche notizie” (Tiraboschi, 436), mentre invece più ampiamente ne riferisce Federico Ubaldini nel 1640 (Salvarani 2009). Comunque, annota il Tiraboschi che “La *Vita del Barberino* pubblicata dal C. Mazzuchelli sia piena d'errori, e che l'Ubaldini abbia senza discernimento affastellate le notizie da lui raccolte”. (436)

Francesco da Barberino nacque in Barberino Castello di Vadesa nel 1264, un anno prima di Dante Alighieri; studiò giurisprudenza civile e canonica a Padova e a Bologna. In quest'ultima città nel 1294 compare già notaio, com'è testimoniato da un documento

che raccolse il P. Abate Sarti. Continuò i suoi studi a Firenze e più volte viaggiò per la Corte d'Avignone. Forse fu premio di uno di questi viaggi il privilegio concesso dal Papa Clemente V di essere laureato in legge nel 1313, così come, secondo il Lami, lo furono prima di lui Accursio, Francesco d'Accorso (conosciuto e citato da Dante nella *Commedia*, *Inf.* XV, v. 110), Dino del Mugello. Va precisato, però, che questi giuristi citati dal Lami, al contrario, avevano ricevuto con ogni probabilità la laurea a Bologna (Tiraboschi, 437). In due carte fiorentine edite dal Mehus e riferite agli anni 1304 e 1324, Francesco compare rispettivamente con il titolo di notaio e di giudice. Considera il Tiraboschi che

Questi studj però, e queste occupazioni Legali nol distolsero dal coltivare la Poesia, e ne abbiamo in pruova l'opera mentovata de' Documenti d'amore, scritta in varj metri, e in uno stile, che benchè non sia il più facile, e il più elegante, e troppo sappia di Poesia Provenzale, in cui egli dovea essere ben versato, lo ha fatto annoverar nondimeno tra' buoni Poeti, che fan testo di Lingua. (...) Un'altra opera egli scrisse, accennata pur dal Villani, su' costumi delle Donne, essa pure in versi. (437 e 438)

Morì a Firenze durante la peste del 1348, all'età di 84 anni.

4. I Fogliani a Modena

La famiglia dei Fogliani (o Fogliano) è la più antica della città di Reggio ed ebbe ruolo e potere a partire dal XII secolo (notizie in G. P. de' Crescenzi Romani, *Corona della nobiltà d'Italia*, Bologna, 1639, 540 e ss.); Giosuè Carducci nella lirica *A Scandiano* ai versi 5-8 fa riferimento all'illustre casato

A te, Scandian, faro gentil che ardi
Ne l'immensa al pensiero epica Teti,
O rocca de' Fogliani e de' Boiardi,
Terra di sapienti e di poeti.

Con questo nome almeno un paio di autori, che vissero nel XVII secolo nella vicina Modena, sono da annoverare in questo breve esame.

Il primo è Lodovico Fogliani, da non confondere con il celebre storico della musica; modenese, fu giureconsulto e giudice in diversi luoghi dell'Emilia, poi Luogotenente in Reggio, ove morì il 9 marzo 1680. Fu poeta e diversi componimenti furono raccolti in opere sparse; in particolare, il Tiraboschi nel trattato intitolato *Biblioteca Modenese o notizie della vita e delle opere degli scrittori nati* (Modena 1782, T. II, 310) cita due operette del Fogliani: *In obitum Serenissimi Principis Almerici Estensis, ac Eminentissimi Cardinalis Julii Mazarini Elegia*, 1661; *Saggio delle glorie del Serenissimo Alfonso IV, Orazioni*, 1663.

Anche l'altro autore modenese, Guido Fogliani, fu giureconsulto famoso, autore di diversi trattati di diritto, e fu anche letterato; compare nel Catalogo degli Accademici Olimpici. Morì a Modena il 10 ottobre 1618 all'età di 70 anni. Sempre l'abate Girolamo Tiraboschi riferisce nel trattato sulla Biblioteca estense (305 e 306) di aver ritrovato nell'archivio ducale una lettera del Fogliani scritta a Modena il 22 ottobre 1611, indirizzata ad un Ministro del Duca Cesare, nella quale parla di due opere, una legale e l'altra letteraria

(un dramma pastorale), che aveva terminato e preparato per la loro pubblicazione. Nella lettera si legge che il Fogliani aveva

Messo insieme una (...) Pastorale intitolata Vittoria d'Amore, la quale vorrei far stampare, che volentieri lo faranno gratis li Stampatori.

Già al Tiraboschi non risulta alcuna pubblicazione con il titolo *Vittoria d'Amore*, tranne quella scritta da Girolamo Corbelli, stampata in Torino 1615. L'opera del Corbelli compare citata nella *Drammaturgia* di Leone Allacci, divisa in *Sette Indici*, Roma 1666, a pagina 425 e nella successiva edizione accresciuta e continuata fino all'anno 1755 (pagina 823): il riferimento è "la Vittoria d'Amore, tragicommedia, in Torino, per Cesare, e Gio. Francesco Fratelli de Cavaleris. 1615 in 4 – di Girolamo Corbelli". Singolare che nell'*Indice per materie della Biblioteca Comunale di Siena* compilato da Lorenzo Ilari nel 1844, nell'ambito dei drammi pastorali compare la diversa citazione "Corbilli Girolamo, Vittoria d'Amore, Tragicommedia pastorale, Torino 1619 in 4to".

Un poco ironicamente, conclude il Tiraboschi che

Pare perciò, che le speranze del Fogliani di ritrovare stampatore, che stampasse gratis il suo, non avessero effetto. (306)

5. Giovan Santi Saccenti, poeta e notaro

Nato a Cerreto Guidi, nella Val d'Elsa, vicino Firenze, nel 1687 è un altro poeta che fu da subito conosciuto e letto: Giovan Santi Saccenti, Accademico Sepolto e autore delle *Rime* che ebbero, a cominciare dal 1761 (Roveredo), diverse stampe, tutte esaurite in breve tempo. Nell'edizione del 1808 delle *Rime*, immediatamente successiva a quella del 1789 cerretana, si legge dall'avviso dell'editore, ripubblicato nell'edizione di Firenze 1845 (in due volumetti, per i tipi della tipografia Fraticelli, dai quali è qui tratta)

Il padre di lui chiamato Benedetto, uomo di qualche cultura, inviollo giovinetto in Firenze perché apprendesse le lettere sotto la direzione dei Gesuiti, presso i quali studiò i primi elementi della Filosofia.

Da Firenze passò a Pisa, ove volevasi, che attendesse allo studio delle Leggi, ed ascoltò quei professori, che vi fiorivano, compiendo il solito corso, e riportandone le insegne del Dottorato.

Ma un trasporto invincibile alla Poesia, e una disposizione straordinaria al far versi, fecero sì che egli meno applicasse agli studi severi della Giurisprudenza, e che abbandonasse quel Liceo, riportandone anzi che di Giureconsulto il nome di Poeta, che conservò per tutta la vita.

L'editore di Cerreto Guidi, che con ogni probabilità aveva conosciuto direttamente il Saccenti, aggiunge importanti notizie sulla sua vita:

Poco agiato di beni di fortuna, e necessitato a provvedere al mantenimento suo, e di una numerosa famiglia [aveva sposato nel 1714 Costanza di Bartolomeo Braccini ed ebbero sette figli, cinque maschi - dei quali tre divenuti preti - e due femmine, ndA], esercitò in varie città della Toscana [nel Graducato, ndA] le funzioni di Notaro, e come soleva dirsi Cavaliere di Corte, presso quei Cittadini, che ne tenevano il

Governo; impiego precario, non lucroso, e dipendente a segno, da offendere la di lui sensibilità, e somministrargli il tema di molte composizioni sulla propria infelicità.

Si potrebbe dire con il Foscolo che a buon diritto anche Giovan Santi Saccenti ricavò l'idea e le frasi della sua arte poetica dalla scienza ch'ei professava.

Basti far riferimento, a mo' d'esempio, all'idea di fatto mutevole della giustizia che compare nei versi contenuti nel Cap. XXII – Al Sig. Capitano di Prato (vol. I, 193):

Sento che ognun vorrebbe la giustizia
Netta e pulita, e dicon che a imbrattarla
Si pecca o d'ignoranza, o di malizia.

Oppure, al Cap. XII – al Sig. Dott. Agostino Domenico Lami (110):

Chè se giustizia non ne tien memoria,
o venga dal diletto, o dal processo,
Ne parla ben chiarissimo l'Istoria.

Della possibile incidenza della corruzione nell'applicar la legge, ne dà vivace pennellata nei versi dello stesso Cap. XII (110 e 111):

S'io m'avvezzavo a vender l'altrui grazia,
O pur della Giustizia a far negozio,
O per un soldo a domandar la grazia,
Potrei, credete a me, starmene in ozio
Come tant'altri, che hanno fatto borsa
Infino a Montespertoli e Tredozio.
Una strada sì rea non l'ho mai corsa,
E pure ebbi alle man di buon impieghi,
Dov'ella si poteva esser discorsa.
Ma prego il Cielo, e non sien vani i prieghi,
Che se mai mi venisse un tal pensiero,
Prima ch'io venga all'atto, Arno m'anneghi.

Infine, si può citare il significativo sonetto che, come annota il figlio Anton Nicola, venne composto su un caso seguito nel Tribunale di Prato nel 1733 (I, 232-233):

Su i confin di Bologna jeri il Tenente
Catturò tre somari e certo Sale:
Consegnata la preda al Tribunale,
Ecco subito in ballo un accidente.
Già il Sal ne va disperso in un torrente,
Gli asini poi (qui batte tutto il male)
Gli pretende il Ministro Criminale,
Gli pretende il Bargello e la sua gente.
E Leggi e Bandi allegan questi e quello,
Quando salta là in mezzo un Cavallaro,
E dà questa sentenza senza appello:
Dicimus, che tre quarti di somaro
Tochin de jure a' Birri, e tre al Bargello;
E l'altr'asino e mezzo abbia il Notaro.

Un'indubbia assonanza questa con la formula applicata da don Circostanza, l'avvocato protettore del popolo, sua difesa e sua rovina, per "risolvere" il problema a Fontamara (Silone, 60 e 61)

Bisogna lasciare al podestà i tre quarti dell'acqua del ruscello e i tre quarti dell'acqua che resta saranno per i Fontamaresi. Così gli uni e gli altri avranno tre quarti, cioè, un po' più della metà.

Questo sonetto fu imparato a memoria da un Copista, che poi rese pubblico il testo contro la volontà dell'Autore; il Saccenti, allora, compose un altro sonetto destinato all'incauto Copista (I, 233):

Io feci in versi un certo spartimento
Di tre Asin, Signor, ch'ebbi alle mani,
Salve le tre cavezze, e i tre campani,
Da darsi ai tre copisti in pagamento.
Quand'un di lor, cred'io, poco contento
Della sua porzion, con modi strani
Ruba tutti i miei versi interi e sani,
Con più dodici quarti di giuramento.
Dovrei farne scalpor, ma indarno fora,
Perchè a questa canaglia al furto avvezza
Si dona il furto, e si ringrazia ancora.
Rendi, o buon ladro, almen per gentilezza,
Rendi gli Asini altrui, tienti in buon'ora
I miei versi, un campano e una cavezza.

Tornando all'avviso dell'editore, il Saccenti fu

di aspetto severo anzi che no, riusciva molte volte piacevole, e vivace nella compagnia degli amici, coi quali era liberale dei suoi versi universalmente applauditi per quella schietta naturalezza, e spontaneità di vena, che gli distingue.

Fu, con raro esempio, modesto estimatore delle cose sue, e non pensò giammai di renderle pubbliche colle stampe; ma restatene le copie presso i suoi familiari, furono queste raccolte (...). Divenute ormai rare per le richieste avutene, ho pensato di nuovamente stamparle, procurando che gli amatori della lingua Toscana avessero per questa mia nuova intrapresa un'edizione esatta, e al maggior segno corretta di questo leggiadro e faceto scrittore,

che morì a Cerreto il 22 gennaio del 1749.

L'edizione del 1761 delle *Rime*, comprendente anche l'*Arte poetica* scritta in terzine, presenta per la prima volta un apparato di note di U.P.D.C., acronimo di "un prete di Cerreto", cioè don Anton Nicola Saccenti, figlio del poeta e parroco a Camugliano.

Spigolando un po' nei suoi carmi, a riprova delle idee e delle frasi ricavate dalla sua professione di giurista, eccone alcuni tra i più significativi.

Un certo Michel'Angiolo Cordelli chiese al Saccenti il testo per una "Disfida stata attaccata in piazza di Cerreto", così come riferisce il figlio Anton Nicola. Il brano è semplice e incisivo (I, 218):

Chi desia d'acquistar pregio ne' carmi
Disfido in piazza al lume delle Stelle:

Giudici sian tra noi le dotte e belle
Aonie Dive, e non la sorte, o l'armi.

Il Saccenti abitava vicino ad una proprietà di alcuni frati, i quali gli promuovevano continue questioni circa i confini (Sonetto, I, 226):

A te che di rapina e vivi e godi,
E chiami il rubacchiar forza di legge,
Senza timor di Quel, che 'l tutto regge,
Senza terror d'un laccio, che t'annodi;
A te, che usurpi il mio con mille frodi,
Sprezzando la ragion, che mi protegge,
E quanto più ti sgrida e i corregge
La giustizia e il dover, tanto più rodi;
Io non prego dal Ciel tuoni e saette,
Che a punir le tue colpe scellerate
Un più atroce gastigo ei mi promette.
Crescano i fondi tuoi, crescan l'entrate,
Chè farà il giusto Ciel le mie vendette,
Quando ti dia per confinante un Frate.

Ad uno dei figli dedica il Cap. XX delle *Rime* (II, 131-135); è una pennellata sulle fatiche e la severità degli studi giuridici e soprattutto della professione del Notariato. Anton Nicola Saccenti tra i commenti a piè di pagina alle liriche paterne, con riferimento ai versi nei quali vien spiegata la durezza dell'attività legale, pone una nota (II, nota 1 di p. 134) in cui, quasi a giustificazione fondata oltre che sull'esperienza anche sui documenti, spiega che

Il Padre Paolo Puccinelli [è il Frate a cui fa riferimento il Saccenti al verso *Anzi nobile ell'è, se credi a un Frate*, ndA] scrisse un intero trattato sopra la nobiltà del Notariato, cui fu risposto da M. ec. Virginio Scolari, o sia Colombani. È da notarsi, che una volta il Notariato era creduto una dignità (..) come è altresì vero, che molti Autori discorrendo del Notariato hanno lungamente questionato, se debba dirsi una dignità, o piuttosto o un ufizio vile. (..) Generalmente i Notari sono considerati dalla Legge come servi pubblici non potendo ricusare di rogare gl'Istrumenti, di cui son ricercati, e stando alle leggi di Toscana, (..) viene ordinato (..) che il Patriziato e la nobiltà si perda anche per l'esercizio del Notariato, il quale rimane per altro permesso ai Cittadini.

Ecco, allora, alla luce di tali spiegazioni, alcuni dei versi del Capi. XX nei quali l'attività notarile diviene materia di poesia:

Fatti Frate, o Figliuol, ma prima avverti,
Che anco di questi il Diavol ne canzona. (..)
O come tal, che stride e s'arrovella
Predicando all'Altar facezie tali
Da crepar di risa la predella;
O con un libro in mano e cogli occhiali
Affacciato al balcon sopra la via
Studiare attento i fatti viciniali;
per poi tessuto il ver colla bugia,
Presentandone un tomo al Superiore

Fama acquistâr di reverenda spia. (..)
Ma già nel tuo pensier, come si crede
Hai proposto di batter quel sentiero,
Sul qual di mala voglia io movo il piede.
S'è così, che ti piaccia il mio mestiere,
Fa' pure il mio mestier: che vuoi ch'io ti dica?
Ch'io te l'abbia a impedir non sia mai vero.
Non risparmiar nè studio, nè fatica
Per bene apprendere l'arte, e falla poi
Da galantuomo, e il Ciel ti benedica.
L'arte è civil, per quanto sembra a noi
Anzi nobile ell'è, se credi a un Frate,
Che scrisse, oh che buon uomo! i fasti suoi.
A dirne il vero nell'antiqua etate
Ell'ebbe a ruolo nobili persone,
Che a poco a poco se ne sono andate.
E quantunque la mala opinione
Degli avversarj suoi contrasti il pregio
A così venerabil professione;
Ella dispensa il titolo d'egregio,
Ella fa non Dottor, ma poco meno
Col Messer per metà sul privilegio *[qui annota il figlio Anton Nicola che "I Notaj hanno il*
Quanta poi la stima, e quante sieno *titolo di Sere, che è la metà di Messere]*
Le sue prerogative eccelse e belle,
Qual'eloquenza mai può dirlo appieno?
Le antiche Pergamene e le Tabelle
Leggi, se vuoi sentir le glorie e i vanti
Da torre il lume al Sol, non che alle Stelle.
De' Consoli e de' Principi regnanti
Tu vedrai Tabellari e Tabellioni
Autenticar le cose più importanti.
Ma che più? se i Notai sono i campioni
Della pubblica fede, e la lor penna
È buona a rovinar più de' Cannoni! (...)
Studia davvero, e sappi che non basta
Aver tutto a memoria il Formulario.
Dovrai trattar materia troppo vasta
Per gl'interessi, e pubblici, e privati,
Che il Notajo, o gli accomoda, o gli guasta. (..)

Poi il Saccenti, sempre nel Cap. XX, tratteggia la figura di un avvocato che, ricordando *ante litteram* Azzecca-garbugli o don Circostanza, per aver gran fama di eloquenza aveva acquistato credibilità “onde molti clienti ricorrevano a lui, – annota don Anton Nicola – e restavano pelati bene” (II, nota 2, p. 137). La figura quasi manzoniana così viene presentata in versi:

Vedi Fregon, che d'Avvocato in posto,
Or prende questo, ed or quel libro in mano
Con una turba di clienti accosto? (..)
Cerca di trappolar qualche cristiano.
Studiato il caso, la Scrittura stende,
Poi la legge al villan che ascolta, e ammira

Quanti grappi di gretole comprende.
E tanto lo confonde e lo raggira,
Ch'ei già si muove, anzi si strugge
e anela
Di trovarsi nel ballo a suon di lira
Quindi ne vien la giudiziaria tela,
Ben ordita di chiacchiere, e ripiena
Di quella lana, che al villan si pela.
Ditelo, o Dei della Magion serena,
Quanto lume può dar Testo latino
A Fregon, che il volgare intende appena?
Se del vostro sapere alto e divino
Non gl'infondeste nella mente un raggio,
Distinguerà tra Baldo a Bertoldino? (..)
Tutto prende a trattar, nulla ricusa,
D'ogni punto legal franco discorre,
Nè mai restar lo vedi a bocca chiusa.
Ma che dico legal? vagli a proporre
Il più sottil teologico quesito,
O male, o peggio tu lo senti sciorre, (..)

[qui annota il figlio "Parla equivocamente del suono della lira, intendendo della lira, moneta fiorentina"]

La lirica si chiude con il consiglio più efficace per l'attività di un legale:

E allor che farem noi (..),
Se per la vostra mal supposta scienza
La ragion di colui va in precipizio?
Con somma quiete e somma indifferenza
Diremo: ho fatto tutto quel ch'io so,
E s'egli ha avuto il torto abbia pazienza:
Ma piano un poco: il tuo saper bastò
A sceglier quella, tra Leggi infinite,
Più adattabile al caso? o Signor no.
Dunque, per causa tua persa la lite
Colui, che le ragioni aveva da vendere
A saperle portar chiare e spedite.

A dimostrazione del fatto che il personaggio emblematico del dottor Azecca-garbugli inventato dal genio manzoniano fosse in vero un ottimo avvocato, sta il fatto che comunque aveva sin da subito trovato la grida che avrebbe potuto tutelare anche con la legge il povero Renzo Tramaglino.

Riferimenti bibliografici

- Barberi Squarotti, G. 1971. Voce "Saccenti, Giovan Santi", in Grande Dizionario Enciclopedico, XVI, Torino.
- Di Ricco, A. 2017. "Saccenti, Giovan Santi", in "Dizionario Biografico degli Italiani", Volume 89. www.treccani.it
- Dotti, U. 1987. "Vita del Petrarca". Roma-Bari.
- Micheli, G.- Pezzatini, G. 1987. "Giovan Santi Saccenti, uomo, poeta e notaio nella Toscana Granducale", Cerreto Guidi.
- Minucci Del Rosso, P. 1899. "Notaro e poeta (Giovan Santi Saccenti)", in "La Rassegna Nazionale", XXI, 452-473.
- Saccenti, G. S. 1973. "Il "sere" monografia sul poeta bernese Giovan Santi Saccenti da Cerreto Guidi. 1687-1749". Roma.
- Salvarani, L. 2009. "Federico Ubaldini. I Documenti d'Amore di Francesco da Barberino, 1640". Lavis (TN).
- Sanguinetti, P. 1892. "Un poète bernese au XVIIIe siècle". S. Giovanni Valdarno.
- Silone, I. 1998. "Fontamara", in "Romanzi e saggi". Milano.
- Terzoli, M. A. 1993. "I "vestigi della storia del sonetto italiano" di Ugo Foscolo". Roma.